

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La passività e l'inerzia dello Stato lasciano aperta la strada alla sanguinosa sfida

## Terrore mafioso: Palermo come Beirut Strage per uccidere il giudice Chinnici

Un'auto-bomba, fatta esplodere con il telecomando a distanza, secondo le tecniche sofisticate della guerriglia, ha seminato morte e distruzione - Assassinati il capo dell'ufficio istruzione del tribunale palermitano (centro delle più importanti inchieste), due carabinieri e il portinaio - Venti feriti, tra cui un bambino - Pertini: «L'Italia saprà reagire»



### Mafia, Stato e questione morale

di EMANUELE MACALUSO

L'ULTIMA volta che ho incontrato Rocco Chinnici è stato il 19 maggio scorso. Era venuto al Senato per interrogare Pecchioli e me nel quadro dell'inchiesta sull'assassinio di La Torre. Dopo l'interrogatorio discutemmo a lungo ed egli disegnò un panorama della situazione palermitana in cui si collocava la strage attuale. Come Cesare Terranova, fedele e tecnico «moderno». Parleremo di questo. Prima vorrei ricordare l'uomo straordinario che fu Rocco Chinnici. L'avevo conosciuto anni fa nella casa di Cesare Terranova al quale era legato da grande amicizia ed affetto e dal quale poi aveva ereditato l'ufficio istruttore di Palermo.

Chinnici era un uomo semplice e schietto; il suo viso ricordava la Sicilia contadina, pulita; i suoi occhi esprimevano una grande intelligenza e fermezza. Come Cesare Terranova, del fenomeno mafioso sapeva cogliere sempre e solo l'essenziale, senza vagare tra le nuvole di teorie astratte, improbabili e romanzesche o nello scetticismo interessato e mistificatorio.

Terranova e Chinnici avevano lavorato per anni insieme ed entrambi avevano una comune visione dello Stato, dei problemi della Sicilia, della mafia e dei poteri politici ed economici. In seguito, Chinnici aveva lavorato per anni con Gaetano Costa, altro magistrato forte, retto e colto col quale aveva una comune visione delle vicende siciliane e nazionali, del modo d'essere giudice e di sentirsi cittadino di questa Repubblica.

Cominciamo, per cercare di capire, proprio da questa triade di uomini forti assassinati.

Terranova fu ammazzato nel momento in cui, rientrando dai ranghi della magistratura dopo una proficua esperienza parlamentare, doveva assumere la responsabilità di direzione dell'Ufficio Istruzione. Ma un Costa capo della Procura ed un Terranova capo di quell'ufficio per certi signori rappresentavano davvero il colmo. Così quel minaccioso binomio venne spezzato ancor prima di nascere, con l'assassinio di Terranova. Ma a rimpiazzarlo fu chiamato, appunto, Rocco Chinnici, non un uomo di paglia. A quel punto per impedire che si saldasse l'anello della Giustizia venne assassinato Costa, e le cose non si fermarono lì.

Chinnici in una recente intervista al nostro giornale dichiarava: «Diremo — con sentenze istruttorie — perché sono stati uccisi La Torre, Dalla Chiesa e Mattarella». Ecco, dunque, arrivare puntuale la sentenza di morte eseguita in modo tale da far sapere che nessun ostacolo potrà arrestare la mano omicida del terrorismo politico-mafioso. Per ammazzare un uomo hanno fatto una strage. Nella carneficina avrebbero potuto coinvolgere non quattro ma anche quaranta persone. Il terrorismo mafioso ha fatto così un nuovo salto di qualità. C'era da aspettarselo. Gli interessi in gioco sono enormi. La storia di questi tre ma-



PALERMO — In primo piano i corpi, pietosamente coperti, del giudice Chinnici e dell'appuntato dei carabinieri

### «Scoprirò i mandanti per La Torre e Dalla Chiesa»

Così aveva promesso il giudice eliminato - Si trovava al posto che fu di Terranova - «So che possono colpirmi in ogni momento. Spero che non accada alla scorta»

«Abituati a guardare in faccia la realtà, riteniamo che non sarà impresa facile debellare il fenomeno della mafia continuerà ad imperversare, ad insanguinare città e campagne. Rocco Chinnici la pensava così. Un giudice integerrimo, un giudice consapevole, uno che lavorava negli stessi uffici del procuratore Costa e di Cesare Terranova e che quelle uccisioni tentava di riscattare con il suo indefettibile impegno. «La mafia — diceva con lucidità — avrà periodi di minore o maggiore virulenza a seconda delle risposte e della reazione che i pubblici poteri sapranno opporre. Sapeva, Chinnici, che tre erano gli ostacoli principali che si ergono: la scarsità di leggi e

mezzi più efficaci, le immenses disponibilità economiche dei gruppi mafiosi, gli stretti rapporti con i settori del potere. Lo andava dicendo da tempo e fu anche grazie ai suoi suggerimenti e alla sua provata esperienza, alla sua testarda insistenza che la giurisprudenza italiana si convinse della necessità di introdurre nella ormai famosa e efficacissima legge La Torre il reato di associazione per delinquere a sfondo mafioso e camorristico. Dal suo osservatorio di capore dell'ufficio Istruzione del tribunale di Palermo (si era insediato dopo l'assassinio di

(Segue in ultima)

Sergio Sergi

SERVIZI DI SAVERIO LEGGATO E BRUNO MISERENDINO E ALTRE NOTIZIE ALLE PAGG. 2 E 3

Il nuovo governo dovrebbe essere varato nella settimana prossima

### Craxi da Pertini: il pentapartito ormai «delineato». Oggi il vertice

Craxi è sicuro di farcela. Ha incontrato Pertini nella tenuta presidenziale di Castelporziano, dichiarando poi che il pentapartito si sta «delineando». Oggi a Montecitorio si riunirà il vertice dei cinque partiti governativi: si dovrebbe parlare di programma, ma la sensazione generale è che neppure in questa occasione si arriverà a un confronto chiaro e approfondito. E intanto si accende la disputa per le poltrone. Pietro Longo lancia la propria candidatura a ministro, mentre l'obiettivo di Spadolini (Estero o vicepresidenza) sembra più difficilmente raggiungibile.

A PAG. 3

### Ma qual è il prezzo pagato alla DC?

di GERARDO CHIAROMONTE

Non sappiamo se oggi, nella riunione collegiale del pentapartito, l'on. De Mita userà lo stesso linguaggio usato ieri, in un articolo su «Il Popolo», dall'on. Galloni.

Colpiscono, in questo articolo, il tono sprezzante verso il PSI e verso lo stesso presidente incaricato, la pesantezza della richiesta politica che viene di nuovo avanzata.

### Nell'interno

#### Anche la CIA è contro Reagan per la politica verso Managua

Dopo il clamoroso no della Camera agli aiuti militari USA per il Centroamerica il presidente Reagan è nel mirino delle critiche. Anche la CIA non condivide le sue scelte. A PAG. 3

#### La Corte sul rinnovo dei contratti d'affitto

La Corte costituzionale è tornata ad occuparsi dell'equo canone con tre sentenze. Una, sul rinnovo automatico dei contratti potrebbe influire sulla riforma della legge, presto al Parlamento. A PAG. 6

#### È morto David Niven il «dandy» di Hollywood

David Niven, il popolarissimo attore inglese, è morto ieri in un ospedale svizzero dove era ricoverato da tempo. L'attore aveva 73 anni. A PAG. 12

Della nostra redazione

PALERMO — E' mattina. E c'è già caldo. Sono passate da cinque minuti le otto. Al n. 63 di via Pipitone Federico — uno stabile a sei piani, decoroso, non lussuoso, nella zona residenziale — si ripete la scena d'ogni giorno. Ma tra poco sarà l'inferno. Un'altra strage mafiosa a Palermo. Altre quattro vittime, massacrata per aver compiuto il loro dovere contro la mafia e i santuari occultati. Dieci e decine di chili di tritolo fatti brillare con un telecomando, piazzati su una 126 Fiat, parcheggiata davanti al luogo dove — come sempre a quest'ora — la scorta dei carabinieri attorna il capo dell'ufficio istruttore del Tribunale di Palermo, Rocco Chinnici, coraggioso ed esperto coordinatore e protagonista di tutte le grandi inchieste, che sta uscendo da casa per recarsi in ufficio.

Sul marciapiede il portiere, Stefano Lisacchi, pulisce lo zerbino. E' un grande, orribile tuono quello che fa tremare i palazzi nel raggio di duecento metri. L'auto-bomba salta per aria sino al quarto piano. E l'Alfetta color crema blindata s'accartocchia dentro una colonna di fumo. Quattro corpi, smembrati e sigurati, proiettati con forza ferocia in ogni direzione: sono Rocco Chinnici, 58 anni, consigliere istruttore, moglie e tre figli, Mario Trapasso, 30 anni, maresciallo dei carabinieri, capo della sua scorta, moglie e cinque figli, Salvatore Bartolotta, appuntato dei carabinieri, 48 anni, quattro bambini, Stefano Lisacchi, 56 anni, il portinaio del palazzo, sposato, senza

(Segue in ultima)

Vincenzo Vasile

### Segreteria del PCI: condanna e denuncia

Una efferata strage mafiosa ha nuovamente insanguinato la Sicilia e ferito l'intera nazione. E' stato assassinato il capo dell'ufficio istruttore di Palermo, Rocco Chinnici, assieme ai carabinieri Mario Trapasso e Salvatore Bartolotta e al custode dello stabile Stefano Li Sacchi. Altri carabinieri e cittadini risultano feriti. La Segreteria del PCI rivolge alle famiglie delle vittime la commossa solidarietà dei comunisti italiani e chiede che vengano finalmente adottate misure energiche, rapide, efficaci per individuare i responsabili e assicurarsi alla giustizia. Questo crimine è ulteriore prova della assoluta inadeguatezza degli impegni e delle misure finora adottate e del fatto che hanno potuto continuare a manifestarsi collegamenti e connivenza fra mafia e settori del potere politico, nel quadro di una acuta degradazione della vita pubblica.

Specifiche e gravi responsabilità esistono nel non aver fornito alla magistratura tutti i mezzi e le strutture necessarie, nel non avere ancora dotato i corpi di polizia dell'indispensabile coordinamento e dei necessari livelli di professionalità e nel non aver agito con rigore nel risanare tutti i settori della pubblica amministrazione. Su ognuno di questi terreni bisogna immediatamente agire, come i comunisti hanno più volte e concretamente indicato. Questione essenziale è che il governo renda possibile l'integrale applicazione della legge La Torre su tutto il territorio nazionale.

Un particolare, gravissimo significato assume l'uccisione del giudice Chinnici, al quale erano affidate le indagini per i delitti Mattarella, La Torre e Dalla Chiesa, e che svolgeva il suo compito con riconosciuto impegno e intelligenza. Si vogliono a questo modo troncate ricerche che potrebbero condurre alla identificazione degli esecutori e dei mandanti di alcuni fra i crimini più gravi compiuti in questi anni. Si vuole arrestare con il rinnovato uso del terrore il corso della giustizia, impedire il raggiungimento della verità. Il giudice Chinnici, al quale va il merito di aver condotto a conclusione importanti processi di mafia e di droga, rappresentava sicuramente in questo momento una garanzia di lotta per la verità e la giustizia. Il suo nome, e quello di coloro che sono caduti con lui, resterà nella memoria di tutti i siciliani e gli italiani che consideravano compito primario liberare l'Isola e il Paese dalla trama barbara della mafia, salvaguardare la democrazia da questo nemico insidioso e crudele.

Un dovere debbono ora compiere il governo e i competenti organi dello Stato: porre su un nuovo piano le indagini e in generale le iniziative per scongiurare il disegno mafioso, avviare un'opera risolutiva capace di stradicare la criminalità organizzata e di restituire sicurezza e libertà ai cittadini. I comunisti non disarmeranno le loro forze perché questo obiettivo sia raggiunto.

La Segreteria del PCI



TEMPIO — Il corpo carbonizzato di uno dei volontari morti nell'incendio

### Ancora fuoco in Sardegna. Oggi funerali per le 7 vittime

L'ultimo è morto ieri mentre veniva trasportato in aereo - Gravissimi alcuni dei feriti - Il cordoglio dei comunisti - Aiuti da parte della RFT e della Francia

TEMPIO PAUSANIA — Sono sette le vittime del terribile rogo di Tempio Pausania. In una città ancora scossa dal dramma e dalla paura, e dove le fiamme allontanate dal centro continuano a divampare nelle campagne vicine, si svolgono oggi i funerali dei sette uomini periti nell'incendio di giovedì. Solo due, il maresciallo Diego Falchi, 43 anni, e il maresciallo Salvatore Pala, 40 anni, facevano parte dei reparti forestali. Gli altri quattro, Antonio Fara, 36 anni; Antonio Manconi, 50 anni; Mario Ghisu, 40 anni e Silvestro Manconi, 36 anni, erano civili, impegnati nella difesa dei boschi e delle popolazioni minacciate dal fuoco. La settima vittima è il vigile urbano Claudio Migali, 37 anni, morto ieri pomeriggio, dopo ore e ore di dolore, a bordo dell'aereo che lo portava a Torino, al centro grandi ustionati. La salma è stata riportata a Tempio con lo stesso aereo. I sette sono rimasti intrappolati tra le fiamme assieme ad un'altra decina di uomini delle squadre anti incendio a poca distanza dal paese, mentre cercavano di fermare il rogo sviluppatosi dai boschi di Los Fossatos. Il fronte del fuoco si è esteso per diversi chilometri, giungendo a minacciare il paese. E' stato a questo punto

(Segue in ultima) Paolo Branca



Palermo come Beirut



Dalla nostra redazione PALERMO — Questo mese di luglio a Palermo: una quiete finta, appesa ad un filo. E travolta ora da quei cento chili di tritolo, un cumulo di macerie, nuove vittime. Tutto previsto, studiato a tavolino, messo in conto dai feroci strateghi dell'alta mafia. Sparare nel mucchio, pur di eliminare Rocco Chinnici che sa e vuole leggere nelle carte che scottano. Anche quella di ieri, come ormai in decine di altre occasioni, è una risposta, una sfida all'iniziativa antimafia. Questa volta però il messaggio di morte è stato diffuso con un'ampificazione senza precedenti e con mezzi senza precedenti, il telecomando al servizio dei killer. Si spiega perché in questo mese di luglio tutto era apparentemente tranquillo. Non perché la guerra sull'eroina fosse finita, o i vincitori avessero strarivato e i perdenti non fossero più in grado di reggere: covava invece qualcosa di spettacolare, per tornare a ribadire a chiare lettere che la mafia non può essere estirpata. E il bersaglio, dopo il giovane D'Alleo capitano dei carabinieri della compagnia di Monreale, massacrato a maggio insieme alla scorta, doveva appartenere ancora una volta al gruppo degli investigatori che in questo mese di luglio avevano continuato a lavorare nei loro uffici-bunker. Un lavoro che aveva dato frutti, portando sulle prime pagine dei giornali le mappe, anche se ancora sfocate, di «sententi» fino a qualche mese fa inaccessibili. E mafiosi di rango erano stati spediti in galera, mentre da ogni soglia violata si intravedevano nuove complicità, nuovi bubboni. Erano stati così indicati i nomi di mandanti

ed esecutori dell'assassinio del generale Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro, dell'agente Domenico Russo, il primo rapporto organico sulla strage del 3 settembre. Eppure, per la prima volta nella storia della mafia, in quelle cento pagine compilate da poliziotti e carabinieri c'era di più, molto di più, una radiografia dei poteri occulti siciliani, finanziari e politici. Quei nomi che a Palermo si fanno da tempo, ma nessuno aveva mai scritto in un rapporto giudiziario. E il 4 luglio. Da Palazzo di Giustizia, le prime indiscrezioni: una settimana prima è stato presentato un dossier al giudice istruttore Giovanni Falcone e al sostituto procuratore Giuseppe Ajala. E il bilancio di dieci mesi di indagini. Persone denunciate per concorso in omicidio: quindici, tutte appartenenti alle cosche che hanno spadroneggiato negli ultimi tempi a Palermo. I Greco, i Marchese, i Riocorno, i Prestifilippo, i Riina, i Provenzano. Ci sono anche Luppato Santapola, Nunzio Salafia, Antonio Ragano, Salvatore Genovese, dei clan siracusani e catanesi, già citati in un precedente rapporto. E questo è il gruppo — spiegano gli inquirenti — che ha deciso ed eseguito militarmente la strage. Quali piste sono state seguite? Hanno avuto un ruolo determinante i pentiti? È pensabile che quindici uomini, sia pure posti in cima alla piramide mafiosa, abbiano gestito in proprio un'operazione senza precedenti? Le risposte arrivano ai cronisti misurate, prudenti, a volte enigmatiche. Non ci sono pentiti, il lavoro è andato avanti deduttivamente, prendendo spunto cioè dalle stesse dichiarazioni di Dalla Chiesa qualche settimana pri-

L'iniziativa contro l'alta mafia cominciava a lasciare segni Troppo vicino alla verità Piste scottanti i mandati di cattura per il delitto Dalla Chiesa e l'eroina

Per la prima volta delineata una radiografia dei poteri occulti, finanziari e politici - I clan collegati al «triangolo d'oro»

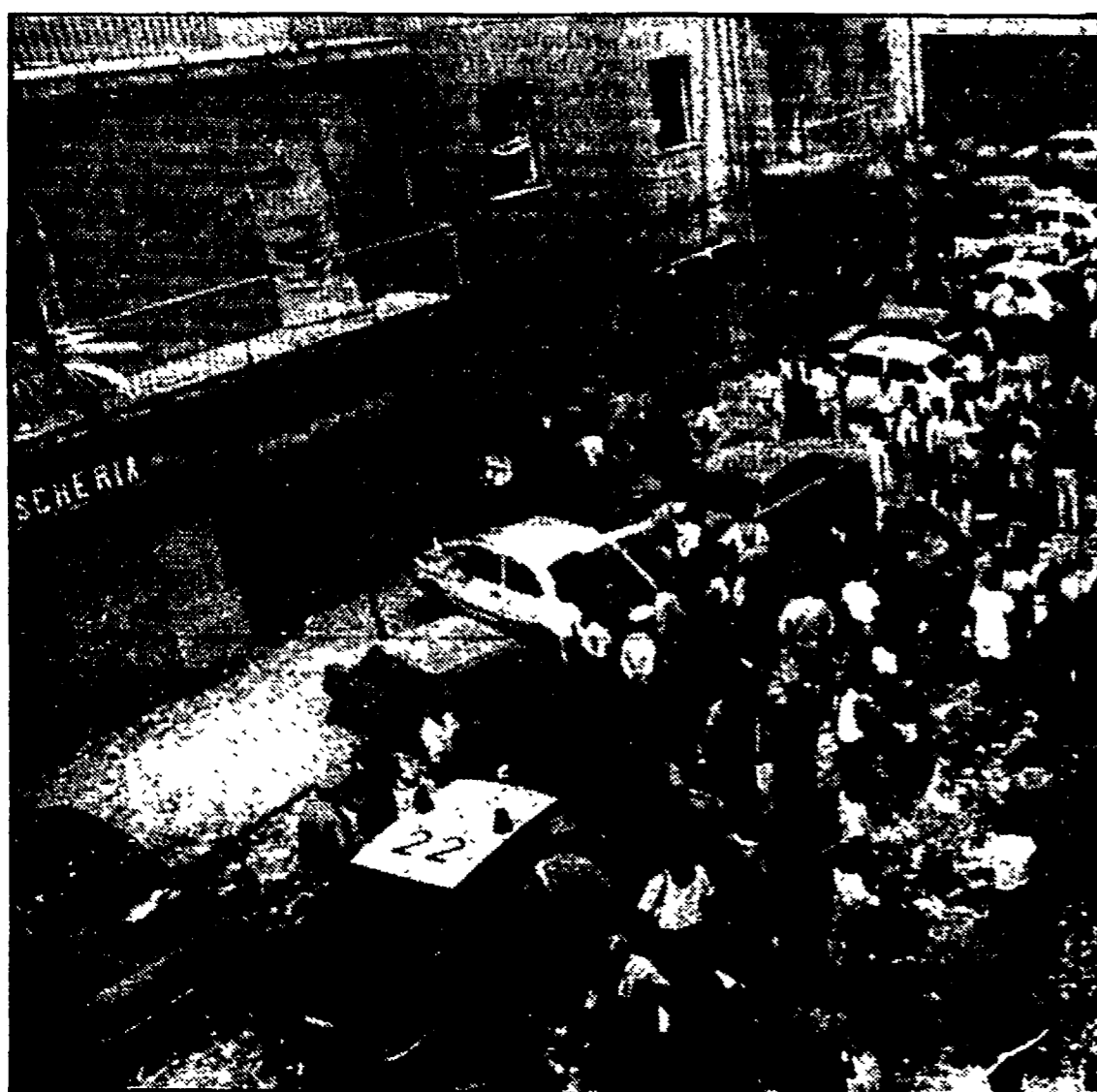


Alcune delle principali vittime della mafia: Piersanti Mattarella, Pio La Torre, Cesare Terranova, Gaetano Costa, Boris Giuliano, Emanuele Basile, Mario D'Alero e Carlo Alberto Dalla Chiesa



ma di essere assassinato. E il rapporto passa in rassegna tre livelli: quello «militare» (a questo girone appartengono le quindici persone denunciate), quello che rimanda ad un «concorso di interessi imprenditoriali direttamente minacciati», infine, le complicità con certo sottobosco politico siciliano. Si diffonde la notizia che tutte le «famiglie» presero la decisione all'unanimità e mobilitarono per l'agguato due uomini ciascuno. Ma i nomi degli esponenti dei circoli finanziari siciliani? Gli investigatori non li divulgano: non sono in rapporto diretto con la strage — spiegano — anche se sono tutt'altro che estranei al contesto in cui è maturata. Il giorno dopo il riserbo sarà strettissimo. Qualche giornalista viene convocato in questura per aver scritto più del dovuto; c'è tensione e nervosismo fra polizia e carabinieri. I cronisti si rendono conto che questo è un rapporto che scotta, che si è giunti ad una svolta. Sette giorni dopo, l'11 luglio, il giudice istruttore Giovanni Falcone firma 14 mandati di cattura. I suoi collaboratori raccontano che ha letto e riletto il rapporto, verificato minuziosamente la posizione di ogni persona sospettata, confrontato questo dossier con quello sul «161», presentato nel luglio dell'82 e che ricostruisce il mosaico delle famiglie allora in guerra fra di loro. Una settimana dopo, altra rivelazione. È stato trovato un taccuino dove Dalla Chiesa aveva trascritto le sigle e la composizione delle società su cui stava indagando, i nomi dei personaggi del mondo imprenditoriale e politico che aveva incontrato nei quattro mesi di lavoro a Palermo, intuizioni, sospetti, episodi.

«È una miniera», ripetono polizia e carabinieri. La frase viene scritta sui giornali. La mafia resta nell'ombra, non passa ancora all'offensiva. A metà luglio Falcone firma altri 9 mandati di cattura. Viene così individuato un clan siciliano che commercia stupefacenti ed è collegato ad un fornitore internazionale, Ko Bak Kin, che dalla Thailandia spedisce eroina già raffinata. A suo carico il giudice istruttore emette un mandato di cattura internazionale: il cinese viene arrestato a Bangkok dalla Criminalpol. Il 25 luglio, il titolare delle più grandi inchieste di mafia e droga, parte per Bangkok. Prima però si ferma ad Atene per interrogare un trafficante italiano, Fioravante Palestini, arrestato a Porto Suid su una nave greca proveniente dalla Thailandia: trasportava 200 chili di eroina e 25 di morfina. Anche l'arresto di Ko Bak Kin è il segnale di una svolta, la conferma che le cosche ora che tante raffinerie sono state scoperte in Sicilia, hanno modificato i loro sistemi di approvvigionamento. Si rivolgono direttamente ai paesi del «triangolo d'oro» (Thailandia, Laos, Birmania) importando eroina già raffinata. All'indomani della presentazione del rapporto sulla morte di Dalla Chiesa e della scoperta di questa nuova pista internazionale della droga, la mafia passa al contrattacco. Uccide il magistrato Rocco Chinnici che aveva seguito, quale capo dell'ufficio istruttore, entrambe le piste, avallando ogni decisione dei suoi collaboratori. Saverio Lodato



PALERMO — Una panoramica della strada dove è avvenuto l'attentato, sono chiaramente visibili le conseguenze dello scoppio su tutte le auto e i palazzi circostanti

Parla Raffaele Bertonì, giudice e presidente del comitato antimafia del CSM

«L'hanno fermato perché voleva vincere»

«Chinnici era un uomo buono ma forte» - Si lamentava che all'impegno di molti magistrati non corrispondeva una mobilitazione degli altri corpi dello Stato - «Esiste un intreccio fra mafia, criminalità degli affari e corruzione di Stato: sono facce di una stessa medaglia»

ROMA — «Parto per Palermo. Vado insieme agli altri del Consiglio superiore della Magistratura. Ma mi crederò, non è un fatto di rappresentanza, Chinnici era un amico di lunga data. Ci incontravamo poco, ma ci tenevamo in contatto frequente; sì, l'ultima volta che l'ho visto è stato ad un incontro di giudici di mafia organizzato dal CSM. Ho un ricordo sempre identico di lui: Chinnici era un uomo forte ma buono. Voglio dire: lui era anche un uomo molto duro, molto fermo, sempre con mezzi adeguati». Raffaele Bertonì, membro togato del CSM, eletto dalla corrente progressista di Unità per la Costituzione, presidente del comitato antimafia istituito proprio un anno fa dal Consiglio dei giudici, parla al telefono con voce commossa. Non esita a dirlo: «Sono sconvolto da

questa morte, da questa strage». Ma prima di tutto vuole ricordare l'impegno di Chinnici: «Lui non si è mai sentito isolato, come è accaduto e accade per molti altri giudici, per inquirenti coraggiosi, ma sentiva che al suo impegno e a quello di molti colleghi, alla sua dedizione, non corrispondeva una pari fermezza, una pari mobilitazione altrettanto forte da parte delle istituzioni dello Stato. Sì, me lo ricordo, di questo si rammaricava profondamente». «E poi, è vero, gli mancava un sostegno operativo. Nel suo ufficio a Palermo, c'erano nove giudici, di cui due spesso assenti per motivi di salute. Ma come si fa con tutto il lavoro che c'è a Palermo? Lui si lamentava, e aveva ragione».

Questa assurda carenza di mezzi di fronte a una macchina da morte che usa i mezzi più cruenti e sofisticati, che sarda con arroganza e senso di impunità la gente, lo Stato; che cosa vuol dire? «Dico la mia impressione senza mezzi termini — afferma Bertonì — dietro la mafia c'è un centro occulto di direzione. La strage di Palermo ci mostra una organizzazione che non so come si possa semplicemente qualificare ancora di tipo delinquenziale. Si tratta di un'azione diretta contro lo Stato, contro certe espressioni dello Stato, e quindi ha obiettivi politici di destabilizzazione e deve essere guidata da un centro occulto. Sono convinto: Chinnici sicuramente puntava molto in alto e il suo omicidio dev'essere sicuramente stato ordinato dall'alto».

Che fare? Che cosa fa il CSM, il Parlamento, il governo? «Dice Bertonì: «Ci sono tante cose che si potevano fare e non sono state fatte... Il CSM ha varato un piano antimafia, il primo tentativo di razionalizzare i nostri interventi in questa materia. Ma

quello che possiamo fare noi direttamente è poco. Il CSM può però fare molto per mobilitare i giudici, perché abbiamo un terreno fertile: non sono intimiditi, sono sensibili, giovani e anziani, e questi sono i giudiziari, ma ci vuole un segnale dal Governo agli altri corpi dello Stato. E data varata la legge antimafia (La Torre), un'ottima legge, ma che non funziona ancora adeguatamente o come potrebbe, perché non ci sono organi adeguati, non c'è volontà di puntare in certe direzioni. I giudici devono trovare prove, ma per il potere politico basta un sospetto, l'ombra di collusione. Non devono fare politica personale che sono convinti con la mafia. Ma poi bisogna andare anche oltre. Lo ripeto: bisogna vedere cosa c'è dietro a questo discesa. Bisogna capire. Molti magistrati stanno tentando di farlo, cercano di scoprire ma l'intreccio è complesso. Sì, vorrei che si scrivesse questo: la mia convinzione è che

politico. Se no, saranno uccisi soltanto, perché naturalmente la mafia spara su quelli che sono i giudici, i suoi confronti ma anche più deboli». Diciamo a Bertonì: uno dei nodi della lotta alla mafia è la possibilità di spezzare i suoi legami con centri, personaggi del potere politico. Chinnici ne era convinto, lo ripeteva nei suoi interventi nelle sedi più diverse. «Il potere politico — riprende — potrebbe fare più di quanto fa. I giudici non possono fare politica personale, ma per il potere politico basta un sospetto, l'ombra di collusione. Non devono fare politica personale che sono convinti con la mafia. Ma poi bisogna andare anche oltre. Lo ripeto: bisogna vedere cosa c'è dietro a questo discesa. Bisogna capire. Molti magistrati stanno tentando di farlo, cercano di scoprire ma l'intreccio è complesso. Sì, vorrei che si scrivesse questo: la mia convinzione è che

esiste un intreccio tra criminalità mafiosa, criminalità degli affari, corruzione di Stato. Sono facce di una stessa medaglia. Hanno torto quelli che se la prendono con i giudici che fanno il processo per le corruzioni negli apparati pubblici. C'è un intreccio complessivo che ormai inschiaccia tutta l'Italia. Qua si deve tagliare netto se si vuole vincere. E Chinnici era uno di quelli che voleva vincere e che credeva in quello che faceva. L'ho sentito di persona, tante volte, intervenire e denunciare pubblicamente l'esistenza di questo intreccio. Sì, vorrei che soprattutto questo si capisse». La voce di Raffaele Bertonì si incrina nuovamente, pensando a Palermo, ai funerali. «Io credo che domani saremo lì in molti. Chinnici era davvero un amico di tutti i, un collega grande e gran parte di noi sarà in un fatto di omicidio diretto. Sì — ripete — Chinnici era un uomo buono e forte». Bruno Misserandino

Pubblighiamo alcuni stralci dell'intervento che il giudice Rocco Chinnici svolse al convegno internazionale su «Mafia e poteri», nell'aula magna dell'Università di Messina nei giorni 19-23 ottobre 1981. Il merito di una presa di coscienza nella lotta contro la mafia va, indubbiamente, a quelle forze politiche riformatrici e progressiste e a quegli studiosi, che per vocazione hanno combattuto la mafia, fin dal suo affermarsi come forza occulta, reazionaria e criminale; va alle vittime di ieri e di oggi, che operando nel campo politico o della amministrazione dello Stato, hanno portato avanti la lotta per la redenzione delle zone nelle quali la mala pianta ha messo radici. Abili a guardare in faccia alla realtà, riteniamo che non sarà impresa facile debellare il fenomeno; in democrazia, si sa, la soluzione dei problemi richiede tempi lunghi, e pertanto è giocoforza ammettere che la mafia, costituendo, oggi, uno dei più gravi e complessi problemi della vita nazionale, continuerà ad imperversare, ad insanguinare e a contaminare, probabilmente, così come è avvenuto in passato, a varie periodi di minore o maggiore virulenza, a seconda delle risposte e della reazione che i pubblici poteri sapranno opporre, tuttavia, fino a quando non sarà in grado di disporre di leggi e mezzi più efficaci, fino a quando i mafiosi avranno la possibilità di ricavarne migliaia di miliardi

«È un cammino difficile, lungo, pieno di insidie»

Ecco che cosa aveva affermato il giudice assassinato ad un recente convegno su mafia e potere: «Agire con decisione, senza ritardi»



PALERMO — Tine Passaleoque bacia le braccia con i resti del merito Rocco Chinnici, accanto i figli

to nel quale si credeva ancora sull'eco di discorsi di uomini politici, che la mafia fosse costituita da uomini che «coltivavano l'arma» proprio di popolo, l'affetto portato al parossismo, la fedeltà fino all'assassinazione, si deve stabilire che la mafia non solo è un'associazione per delinquere, ma è, e soprattutto è, una forza pericolosa e diversa da quella prevista dall'art. 416 C.P., che, pertanto, essendo di per sé, per la sua sola esistenza un pericolo per la collettività, deve essere colpita con apposita norma sanzionatoria, anche indipendente dalle prove dirette che gli esponenti mafiosi abbiano specificamente programmato crimini: occorre cioè acquisire definitivamente il concetto giuridico che la mafia è indissolubilmente legata al crimine ed è anzi un fatto di diritto di esso, non il mafioso anche quando non abbia programmato alcuna immediata attività criminosa, è comunque elemento disponibile a tal fine e quindi pericoloso e dannoso per l'interesse pubblico e per la collettività. La proposta che intendiamo formulare è di introdurre nella nostra legislazione penale la figura autonoma del reato di associazione mafiosa.

Altro elemento caratterizzante della qualità di mafioso è il suo rapporto di connesione al prestigio e al grado di intimidazione esercitato dall'affiliato alla mafia in un determinato contesto territoriale, è costituito dall'assoluto controllo di una più o meno consistente

massa di suffragi elettorali che, proprio per essere legati ad una determinata ideologia politica ovvero alla stima ed alla fiducia per un determinato candidato presentano un singolare fenomeno di trasmigrazione da una elezione all'altra, in schieramenti politici diversi e soprattutto a favore di candidati diversi spesso portatori di concezioni politiche assai differenti. È evidente allora che ciò che lega tali dati non è l'ideologia e nemmeno il clientelismo cioè la devozione verso un determinato uomo politico, fenomeno di costume quest'ultimo, ma l'azione «persuasiva» che il mafioso locale esercita in occasione delle elezioni orientando i suffragi da lui controllati secondo gli equilibri economici e sociali ritenuti più convenienti in quel determinato momento storico. Oggi tutti sappiamo quali enormi profitti le «famiglie mafiose» traggono dalla produzione e dal commercio di stupefacenti. La proposta che intendiamo formulare è di introdurre nella nostra legislazione penale la figura autonoma del reato di associazione mafiosa.

lizzata dai magistrati ogni qualvolta essi conducano accertamenti su soggetti imputati o indagati del reato di associazione mafiosa. La Banca dati, o centro di raccolta, ovviamente, non deve essere affidato ad ufficiali di p.g. e a magistrati particolarmente qualificati che abbiano esperienza specifica nel campo delle indagini e degli accertamenti sulla mafia. Il centro dovrebbe avere la sede principale a Roma, con diramazioni nelle province più colpite dal fenomeno mafioso. Infine, riteniamo indispensabile la ricostruzione della Commissione Antimafia, con carattere permanente. La nostra richiesta non è politica in senso stretto ma attiene, per usare una espressione recente, alla politica della giustizia. Secondo noi, con la istituzione della Commissione permanente, lo Stato nella sua espressione più qualificata, qual è il Parlamento, oltre ad avere in ogni momento un quadro aggiornato della realtà siciliana, farebbe sentire la sua presenza in settori che per varie ragioni, oggi hanno perduto, nei confronti del cittadino, di credibilità. Come siciliani, non dovremmo avvertire alcun disagio; dovremmo tenere conto del fatto che ogni azione tendente a combattere la mafia, è diretta contro una minoranza assai esigua, che ha gettato nel fango il nome di cinque milioni di cittadini. Rocco Chinnici



### Palermo come Beirut



## «I giudici devono sentire l'affetto dei cittadini»

Nel vasto panorama delle reazioni non c'è solo il cordoglio I magistrati non chinano il capo - Messaggi di Nilde Jotti e Francesco Cossiga - Interpellanza dei senatori comunisti

ROMA — Non c'è solo il cordoglio e il dolore. C'è, nell'ampissimo panorama delle reazioni alla nuova sanguinosa strage mafiosa di Palermo, la volontà di non cedere, di andare avanti in questa lotta contro la più potente organizzazione del crimine; c'è la richiesta di una volta al governo e allo Stato di rompere resistenze burocratiche e connivenze politiche ed economiche, di dotare i suoi apparati di uomini e mezzi in grado di vincere la sfida della mafia. Vale per molti l'esempio della lotta al terrorismo, un fenomeno altrettanto sanguinoso che ha ricevuto colpi durissimi dai corpi repressivi dello Stato che hanno potuto agire e conseguire risultati inauditi in un clima di mobilitazione popolare e di isolamento sociale e politico del terrorismo stesso. A questo livello la lotta contro la mafia non è ancora pervenuta.

Conviene civile. Le donne del Comitato unitario siciliano hanno lanciato un appello agli italiani, alle donne e soprattutto al governo per una mobilitazione che sconfigga il nemico più pericoloso. Davanti ai corpi martoriati del Senato — per stroncato investitore di Palermo ha pronunciato queste poche parole: «Bisogna fare terra bruciata intorno ai mafiosi. Bisogna incrementare, e soprattutto condurre con più severità, i controlli patrimoniali. C'è troppa ricchezza ostentata senza alcuna preoccupazione, ricchezza che non si capisce come sia stata accumulata. E «Magistratura democratica» mette l'accento su «un tessuto istituzionale indebolito e degradato da troppi anni ormai di gestione politica inefficiente e corrotta, inquinata da collusioni e immobilità da indifferenza e vischiosità».

Sono gli stessi concetti che compaiono nell'interpellanza che ieri i senatori comunisti (primo firmatario il presidente del gruppo Gerardo Chiaromonte) hanno rivolto al presidente del Consiglio per chiedere «una svolta decisiva nell'opera di prevenzione e repressione della criminalità organizzata, applicando integralmente la legge La Torre, nell'azione di risanamento della vita pubblica e negli interventi necessari per l'organizzazione ed il coordinamento delle forze di polizia e per la dotazione di mezzi e strumenti idonei per gli uffici giudiziari in Sicilia». E questo il testo su cui insiste anche il sindaco unitario di polizia (SUIUP). «Un immediato rafforzamento degli organi — si

### Il PCI: ricostituire subito l'Antimafia

ROMA — Un capigruppo comunista della Camera e del Senato, Giorgio Napolitano e Gerardo Chiaromonte, hanno compiuto ieri un passo formale presso i presidenti dei due rami del Parlamento. Il segretario del PCI Enrico Berlinguer ha inviato telegrammi di cordoglio ai magistrati palermitani e ai familiari delle vittime della strage di Palermo. Ma — ha aggiunto il presidente della Repubblica — è una sfida che

la Repubblica è in grado di fronteggiare con la determinazione del suo popolo e il coraggio dei magistrati e delle forze dell'ordine impegnati in questa dura lotta che sarà combattuta fino alla eliminazione completa della mafia e della criminalità organizzata. Sandro Pertini — che oggi sarà a Palermo per partecipare in forma privata ai funerali — ha poi espresso ai familiari delle vittime, il sentimento del cordoglio, dell'indignazione e della solidarietà mia e del popolo italiano. Ai feriti «auguro il più fervido di pronta guarigione».

### Pertini: «L'Italia risponda alla sfida»

ROMA — È una sfida: questa la reazione di Sandro Pertini alla notizia della barbara strage di Palermo. Ma — ha aggiunto il presidente della Repubblica — è una sfida che

la Repubblica è in grado di fronteggiare con la determinazione del suo popolo e il coraggio dei magistrati e delle forze dell'ordine impegnati in questa dura lotta che sarà combattuta fino alla eliminazione completa della mafia e della criminalità organizzata. Sandro Pertini — che oggi sarà a Palermo per partecipare in forma privata ai funerali — ha poi espresso ai familiari delle vittime, il sentimento del cordoglio, dell'indignazione e della solidarietà mia e del popolo italiano. Ai feriti «auguro il più fervido di pronta guarigione».

### Il card. Pappalardo: «Non rassegniamoci»

PALERMO — La città non si può rassegnare a delitti di questo genere. È il nuovo fermo, accorato appello ai

palermitani del cardinale Salvatore Pappalardo. Il prelato è sceso ancora una volta in campo per dire, su-

## Dichiarazioni ottimistiche di Craxi A giorni il governo Ma il programma è ancora un rebus

Longo si candida a una poltrona di ministro, Spadolini tuttora in attesa - La Confindustria: più tasse e stretta ai salari

ROMA — Bettino Craxi è convinto di avere «via libera» da parte dei cinque partiti che si apprestano a costituire la stessa maggioranza della passata legislatura. Alla sua visita ufficiale a Pertini, nella tenuta presidenziale di Castelporziano, ha voluto dare proprio questo senso. «Ho riferito al Capo dello Stato — ha affermato con una dichiarazione di tono ottimistico rilasciata all'«Avanti!» — dell'atteggiamento di piena disponibilità politica che si è venuto delineando da parte del Pci, del Pli, del Psdi, del Pli, e naturalmente del Psi, verso l'ipotesi della costituzione di una maggioranza parlamentare e democratica, e spontanea coalizione di governo».

Il tentativo per la formazione del nuovo governo sta, quindi, per approdare alla ricostituzione del pentapartito. E Craxi ha fatto capire che nei primi giorni della prossima settimana — probabilmente mercoledì — quando si avranno i pronunciamenti di tutte le direzioni politiche dei partiti governativi, e gli organi di Pertini con la lista dei ministri.

«È difficile dire quanto e come si svolgerà il governo», ha detto Craxi, «ma non si può pensare che il colloquio è stato «molto cordiale e sereno», e interrogato dai giornalisti ha voluto precisare: «L'atteggiamento del Pci è di piena disponibilità, e non è un rebus».

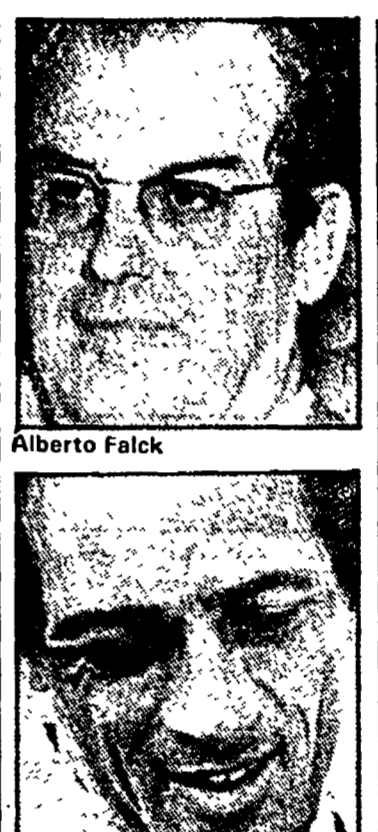
### Berlinguer a colloquio con Domenico Rosati

ROMA — Si è svolto ieri un incontro tra il segretario del Pci Enrico Berlinguer e il presidente della Acli Domenico Rosati. Nel corso dell'incontro sono stati affrontati i temi della politica economica, della lotta all'inflazione, della riforma del sistema tributario, e della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese.

## Dopo le obiezioni dell'Assolombarda Confindustria, nuovi dissensi. Firmati altri 4 contratti

L'«effetto Falck» provoca secessioni nella Federmeccanica - Annunciati altri accordi - Lama: blocco dei salari? Neppure a parlarne

MILANO — L'«effetto Falck» contribuirà a sconfiggere l'effetto Fiat? La secessione delle imprese che rifiutano la disciplina della Federmeccanica e della Confindustria, riceve un enorme impulso. Ma c'è ancora dell'altro, una iniziativa forse più dirimpetto della stessa firma separata tra il colosso privato milanese dell'acciaio e la Fiat: Antonio Coppi (presidente della Assolombarda, ex vice presidente Confindustria delegato ai rapporti col sindacato in tempi di Gianni Agnelli) in una lettera di dimissioni alla Confindustria, Vittorio Merloni, indica un indirizzo di politica economica ed industriale contrapposto a quello attualmente prevalente nell'associazione degli industriali.



Alberto Falck



Giorgio Falck

ferie estive. Intanto la Fiat ha siglato ieri mattina altri due accordi sempre sulla base della proposta Scotti, alla Acis (400 dipendenti) e alla Mitem (200 dipendenti) di Taranto. Ulteriori accordi sono preannunciati nel corso della prossima settimana, benché tante aziende ormai siano chiuse. In Emilia-Romagna hanno firmato la Saci di Cesena (250 dipendenti) il cui titolare è vice presidente dell'associazione degli industriali della provincia di Forlì, l'altra azienda è l'Aurel di Faenza (100 dipendenti).

Il consiglio regionale dell'Emilia-Romagna ha approvato un ordine del giorno in cui espone una preoccupazione per la rottura delle trattative dei metalmeccanici privati insediati nella dispartizione delle decisioni della Federmeccanica e della Confindustria, invita il governo che sta per formarsi ad usare tutti gli strumenti per giungere ad una rapida conclusione del contratto. L'ordine del giorno è stato approvato all'unanimità dal Pci, Psdi, Dc, Psdi, mentre i repubblicani si sono astenuti.

Lombardia, mediante l'acquisizione della Sna e l'ingresso nella Montedison. È difficile dire se la firma dell'accordo separato alla Falck e la lettera di Coppi a Merloni indicano la volontà di accettare il testo proposto da Scotti. A proposito di alcuni voci, provenienti dal mondo della Confindustria, si è un eventuale blocco dei salari, il segretario generale della Cgil, Antonio Di Pietro, ha detto: «Non è neppure il caso di parlarne».

Secondo voci che circolano in questi giorni, e che vengono riprese dalle testate di stampa, esisterebbe l'intenzione da parte degli oppositori alla linea di accordo della Confindustria di appoggiare un'alternativa all'associazione subito dopo le

Antonio Meru

## Dopo il clamoroso voto della Camera che blocca gli aiuti militari al Centro America Nicaragua, anche la CIA contro Reagan

Il vertice dell'organizzazione contrario al coinvolgimento militare nella regione - Silenzio della Casa Bianca sul «rovescio» parlamentare - Aperta a Panama la riunione del gruppo di Contadora - Messaggi di solidarietà dell'Italia, del Brasile e dei liberali tedeschi

WASHINGTON — La Camera dei rappresentanti ha bocciato la politica centroamericana del presidente Reagan. Al termine di un dibattito che per intensità e toni ha ricordato quelli che caratterizzarono il periodo del presidente Nixon, la Camera, a maggioranza democratica, ha deciso con 228 voti favorevoli e 195 contrari di sospendere entro l'anno tutti gli aiuti segreti, e gli aiuti militari, al Vietnam, alla Nicaragua contro la giunta sandinista di Managua. Perché la sospensione degli aiuti diventi effettiva è necessario ora che l'emendamento votato nella notte di giovedì dalla Camera sia fatto proprio anche dal Senato.

L'eventualità appare in verità poco probabile essendo questo ramo del parlamento americano a prevalere sempre in favore della politica di Reagan. Il voto della Camera, che rappresenta un vero e proprio colpo per la politica centroamericana del presidente Reagan, blocca un pacchetto di aiuti per oltre 19 milioni di dollari. Esso ha inoltre rovesciato la situazione che si era venuta a creare con un voto precedente, allorché gli alleati di Reagan al Con-

gresso erano riusciti, seppure con un solo voto di scarto, a far approvare una mozione in base alla quale qualsiasi sospensione degli aiuti ai ribelli antisandinisti avrebbe dovuto essere accompagnata da un gesto reciproco da parte del governo di Managua che si sarebbe dovuto impegnare a sospendere ogni aiuto ai combattenti del Fronte «Farabundo Martí» impegnati nel Salvador.

La Casa Bianca si rifiuta di commentare la decisione della Camera dei rappresentanti (un emendamento del provvedimento prevede la sostituzione degli aiuti di sovvenzione di 80 milioni di dollari agli alleati della regione per permettere loro di bloccare i rifornimenti di armi ai movimenti di guerriglia) ma si è detto che il presidente, sebbene, aveva dichiarato che il blocco degli aiuti ai guerriglieri antisandinisti sarebbe stato «un grave errore».

Il crescente coinvolgimento militare degli Stati Uniti in Centroamerica, che ha registrato negli ultimi giorni numerose e autorevoli voci di condanna, è osteggiato persino da alcuni alti funzionari della CIA. Tante di

splonaggio americano. Secondo notizie raccolte dalla rete americana «CBS», alti funzionari CIA avrebbero mosso serie obiezioni in uso clandestino di personale paramilitare in azione contro il Nicaragua. In particolare, si è detto che i gradi dell'organizzazione, temono che l'attività di questi agenti porti in breve tempo ad una inarrestabile escalation del conflitto.

## Il celebre architetto e urbanista morto ieri a 83 anni nel ricordo dell'INU Piccinato, come «leggere» (e salvare) le città

ROMA — È morto ieri a Roma, all'età di 83 anni, il prof. Luigi Piccinato, architetto e urbanista di fama nazionale e internazionale. Nato a Legnago (Verona), dal 1927 al 1974 insegnò urbanistica presso la università di Roma. Fu direttore della Medaglia d'oro del Presidente della Repubblica per la Pubblica Istruzione nel 1975. Piccinato era stato anche presidente delle istituzioni italiane e straniere (San Luca, Dusseldorf, ecc.) ed aveva conseguito il primo premio Olivetti per l'urbanistica nel 1980. Il suo stato conferito il «Grand prix mondial dell'Associazione internazionale di urbanistica. Sono suoi, tra gli altri, i piani regolatori di Benevento, Carrara, L'Aquila, Pescara, Siena, Matera, Macerata, Bolzano e Merano, e col suo contributo sono nati anche i piani di Roma e di Venezia.

La salma di Luigi Piccinato rimarrà esposta dalle 8.30 alle 11 di lunedì nella camera ardente dell'ospedale San Filippo Neri di Roma, da dove sarà trasportata nel paese natale.

Luigi Piccinato aveva la grande capacità di «leggere» il tessuto urbano, di coglierne subito gli elementi essenziali, di comprendere a prima vista quali erano i problemi del centro urbano. Era davvero un urbanista nato. C'era indubbiamente, alla base di questa sua capacità, un grandissimo intuito: fin da quando, nel 1928 fu il primo a comprendere che i centri delle città si salvano con un piano che sovvenne il tessuto urbano. Ma c'era anche un serio retroterra di studio, di conoscenza analitica, di approfondimento sistematico, di ricerca continua, di grandissima pratica professionale. Le pagine della sua lettura storica degli insediamenti medievali italiani, pubblicate in testo del 1946, hanno aiutato un'intera generazione di urbanisti a conoscere, e perciò ad amare e a rispettare e a difendere, la storia dei nostri insediamenti.

Piccinato ha lavorato mol-

ti e sulle soluzioni funzionali per lo sviluppo della città e speranza per il futuro della città, non deve andare perso. E questo è necessario ancora più oggi, che l'urbanistica cerca strade nuove per rispondere meglio alle nuove esigenze, per utilizzare meglio le nuove possibilità. Il suo amore per la città come patrimonio sociale e speranza per il futuro della città, la sua fiducia per il piano come strumento della volontà collettiva e come quadro di coerenza delle scelte sul territorio, sono virtù che devono germinare in molte intelligenze, nutrire molte volontà. Solo se questo avverrà la sua fatica avrà dato tutto il suo frutto.

Edoardo Sotgiu

